

CRONACA E STORIA

2-3

QUADERNI PELIGNI

POLITICA
ECONOMIA
CULTURA



Marullo '80

CRONACA E STORIA

Quaderni Peligni
Politica Economia Cultura

Rivista trimestrale
Numero 2-3
Novembre 1980

REDAZIONE

Bruno Di Bartolo
Raffaele Garofalo
Gianni Melilla
Vittorio Monaco
Mario Setta

copertina di Umberto Di Nunzio
stampa: La Moderna - Sulmona

EDICRONES

(edizioni « Cronaca e Storia »)
società cooperativa a r.l.
via Innocenzo VII, 3, Sulmona

consigliere delegato
Tonio Viola

direttore responsabile
Romolo Liberale

Iscrizione nel reg. del Tribunale
di Sulmona al n. 71/80

Sped. abbonam. postale gr. III
Sulmona

autorizzaz. Dirpostel L'Aquila

C/C Postale N. 20/9880

Abbonamento annuale L. 9.000

S O M M A R I O

- Forze politiche e Regione Abruzzo:
Quali prospettive per la Sinistra?
di Franco Cicerone

SAGGI

- « Un'isola » e dintorni
Omaggio a G. Amendola scrittore
di Vittorio Monaco
- Problemi e caratteri dello sviluppo
industriale dell'Abruzzo
di Gianni Melilla
- La dimensione regionale
del problema energetico
di Domenico Mastrogiuseppe
- Quando si dice « jamm mo' »
di Maurizio Padula

INTERVENTI

- Giornalismo e informazione
in Abruzzo
di Walter Tortoreto
- Parco Nazionale d'Abruzzo
e Enti Locali
di Mario Cimini
- Scuola e Società:
La vicenda di Pettorano
di Bonitatibus-Carrara
- Crisi industriale e occupazione
di Giustino Zulli
- Unità Sanitaria di Sulmona
di Alfredo Le Donne
- Alle origini del Sindacato abruzzese
di Ivo Jorio

QUADRANTE

- Franco Valente: « Venafro. Origine
e crescita di una città »
di Arpino Gerosolimo
- Fontamara: Silone e Lizzani
tra mito e realtà
di Raffaele Garofalo
- La Storia come favola:
« Il Rombo » di Günter Grass
di Mario Setta

TESTI

- L'albero dei disoccupati
Cronaca contadina
di Di Bartolo-Monaco

RICERCHE

- Domanda ed Offerta di Politica
Agraria in un modello di
analisi regionale
di Nicola Mattoscio

SAGGI

« Un'isola » e dintorni Omaggio a G. Amendola scrittore

Vittorio Monaco

Il bilancio della narrativa italiana degli anni settanta, a prescindere da risultati singoli, non è nel complesso tra i più soddisfacenti. Sotto questo punto di vista altri decenni del dopoguerra sono stati più fortunati.

Nel corso del decennio i furori iconoclastici della Neo-avanguardia sono rientrati ed oggi costituiscono un episodio letterario concluso, un tentativo di aprire nuove strade non approdato a risultati utili né a realizzazioni artistiche consistenti. Pasolini è scomparso anche fisicamente dalla scena quando la sua vena lirica e narrativa, attiva in tempi e stagioni più felici, si era ormai spenta: da ultimo lo scrittore era approdato alle forme della cronaca etico-politica e di costume proprie della contingenza giornalistica, anche se poi, dentro quelle forme, continuava ad agitarsi il grido di una compressa, « *disperata vitalità* ». Arbasino, dopo l'esplosione delle prime prove, ha continuato a sciornarci l'immagine di un se stesso « *enfant prodige* » e intellettuale vorace e dissacratore in un mondo, il suo mondo, di idoli tutto sommato già infranti. Calvino, Cassola, Bevilacqua, scrittori più giovani e scrittori più anziani, hanno continuato a produrre a ritmo regolare secondo le esigenze del mercato, con onestà intellettuale ma anche senza novità di rilievo. E' emblematico il caso dell'ultimo romanzo di Calvino. « *Se una sera d'inverno un viaggiatore* » può essere letto come il romanzo dell'impossibilità, oggi, di scrivere romanzi. Trattati di vigore, di presa diretta sulla realtà del nostro tempo, sono invece riscontrabili in qualche bel libro isolato, come « *La chiave a stella* » di Primo Levi, e in generale in quelle opere di ambientazione contadina che costituiscono un cospicuo filone dell'ultima narrativa. Penso ai romanzi di Camon, di Strati, di Sgorlon, di Tomizza e di altri.

Oggi, comunque, dopo tanto affannoso sperimentare, dopo varie e clamorose (ma non inutili) avventure intellettuali dagli esiti incerti, in linea con la piega assunta dalla nostra narrativa dell'ultimo scorcio degli anni settanta va prendendo piede una tendenza abbastanza chiara, che si caratterizza come « ritorno » alla realtà. Essa scaturisce dal bisogno di un sicuro ancoraggio del racconto alle « cose », dei segni linguistici ai loro referenti diretti, corposi, « fattuali », delle vicende figurate alla realtà vissuta. Questo bisogno di verità, che si evidenzia in modo vistoso nella reviviscenza del romanzo a struttura autobiografica e dei libri di memorie, sembra affermarsi in reazione alla stanchezza generata dalle troppe e troppo esibite fiere di sperimentazioni linguistiche improntate ad un formalismo non sempre adeguatamente motivato da ragioni di fondo. Ma non è solo così.

Di fronte alla crisi morale che investe la società italiana (e non solo italiana) e che minaccia di disgregare il quadro dei valori e delle prospettive su cui si è venuta costruendo la nostra vita civile, è comprensibile che si avverta il bisogno di interrogarsi sull'avvenire. E interrogarsi sull'avvenire, in tempi come i nostri, esposti alla più assoluta incertezza, significa prima di tutto sforzarsi di risalire alle radici storiche del presente, tornare a frugare nel passato per verificare su di esso il presente e cercare di trarne tutte le indicazioni possibili: alcune testimonianze, qualche certezza e, in definitiva, il senso di un'identità storica di ampio respiro che vada oltre la curva di destino della singola persona privata. Ecco perché nell'ambito della narrativa, che non può non riflettere i problemi più generali del nostro tempo, si è venuto affermando un clima favorevole alle « ricapitolazioni », all'« opera unica » (reale o presentata come tale nella finzione narrativa del romanziere) in cui si tirano le somme sul significato di un'intera esistenza. Nel contesto attuale le « ricapitolazioni » e i « consuntivi » in forma di racconto acquistano un significato particolare. Mentre da un lato si colorano della suggestione del mito (non come intenzionale ricerca di evasione, ma come naturale « ingrandimento » delle cose operato dalla memoria nel raffronto implicito di tempi così diversi e lontani tra loro), dall'altro si saldano al presente come « lasciati » ideali delle vecchie alle nuove generazioni, a sostegno della corta « memoria storica » di queste ultime.

Nel 1979 questo clima ha prodotto almeno tre libri significativi: « Le Porte di Ferro » di Stefano Terra, « La vita ingenua » di Vittorio Gorrasio (premiati rispettivamente col « Viareggio » e con lo « Strega »)

e «Un'isola» di Giorgio Amendola, forse il racconto più alto, insieme agile e intenso, del decennio.

Il romanzo di Stefano Terra si presenta nella forma di un racconto autobiografico che il giornalista Girolamo Traversa, ritiratosi ad aspettare la morte per etilismo in un convento-ospizio perduto nei deserti della Palestina, detta giorno per giorno alla paziente signorina Eleni che lo assiste. Girolamo è un sopravvissuto, un uomo al di là della speranza e della disperazione, staccatosi prima del tempo e « senza rimorsi e risentimenti » (pag. 7) dalla vita. Lo sostiene un'arida saggezza — l'estremo povero succo spremuto da un'esistenza « sbagliata » — fatta di sterili velleità sentimentali, di ironico distacco e di scetticismo. La conclusione della sua esperienza esistenziale è emblematica della situazione di un intellettuale borghese (o semplicemente di un intellettuale dei nostri tempi) che, dopo aver consumato nel disinganno le fedi della giovinezza, si lascia sopravvivere in una sorta di lunga e indifferente agonia.

Protagonista della vicenda raccontata dal personaggio-narratore è il giovane rivoluzionario trotskista Fioravanti. Il giovane, giunto a Parigi in compagnia di una fanciulla egiziana, Eretria, e di Traversa (che ha l'incarico segreto di sorvegliarlo) sotto le mentite spoglie di inviato speciale alla Conferenza della Pace (1946), ma in realtà per tentare di organizzare le forze irregolari che si oppongono alla divisione della vecchia Europa in opposte zone di influenza, improvvisamente scompare. Traversa, anche dopo che è stato sollevato dall'incarico di controllare i movimenti del giovane, resta legato da uno strano interesse al destino del personaggio. Tanto più che segretamente lo incanta la fragile bellezza di Eretria, rimasta sola e sperduta nel caos della capitale francese. Prende così a proteggere la giovane e può credere per un certo tempo di continuare nella ricerca di Fioravanti allo scopo di rassicurarla. Ma in realtà l'interesse per il giovane trotskista ha motivazioni più profonde. Lo scettico, disincantato giornalista di successo è in crisi: Fioravanti è un fantasma della sua coscienza inquieta. In lui egli vede l'immagine della sua stessa giovinezza di antifascista; e nella disperata e sterile avventura del giovane (che poi si appura essere finito nel cuore dell'Europa, tra le porte di Ferro del Danubio e la Tracia, per organizzarvi la resistenza contro la spartizione del mondo operata dagli opposti « imperialismi ») legge la condanna senza appello della propria generazione che ha sacrificato gli ideali di Fioravanti al compromesso.

Il romanzo di Terra è un libro amaro. La conclusione non lascia aperta la porta alla speranza: tra lo scetticismo arido del sopravvissuto (Traversa) e l'avventura senza ritorno di una rivoluzione impossibile (Fioravanti) sembra restare, come unica soluzione praticabile, la scelta del conformismo, il ritorno all'ordine, l'accettazione dell'esistente. E' questo in fondo il senso della scelta che fanno le due donne (Annita, la donna di Traversa, ed Eretria) andando a stabilirsi in America, nell'idillio di un « *benessere* » borghese senza tensioni.

Meno amare sono invece le pagine de « *La vita ingenua* » di Vittorio Gorresio, che rievoca fatti e figure, tempi e luoghi della sua vita, dall'infanzia alla proclamazione della Repubblica, sul filo di una memoria apparentemente svagata ed in realtà sorvegliatissima ed attenta a ricostruire, sulla base delle vicende familiari, il clima dei vari momenti del passato e, entro certi limiti, il senso della storia del nostro novecento. La Storia grande della nazione (l'Età Giolittiana, la Grande Guerra, la Marcia su Roma, il Fascismo, l'esperienza imperialistica in Africa Orientale, la seconda guerra mondiale, la Resistenza, il referendum istituzionale) è vista attraverso la piccola storia di una vecchia famiglia borghese, di generazione in generazione. E' calata nel « vissuto » quotidiano, ed è riproposta — al di qua di forzature ideologiche o di interpretazioni generali — a livello di testimonianze dirette, sulla base di ricordi personali (rievocati con una nostalgia misurata dall'intervento di un'ironia piena di garbo e di signorile bonarietà), di memorie e di documenti che rimandano anche ai secoli passati.

Il libro è l'autobiografia dell'autore, ma senza l'insistenza e la pedanteria documentaria delle autobiografie: e non poteva essere altrimenti, per una ragione di misura e di riserbo lucidamente presente allo scrittore. La statura del personaggio è ragguardevole, ma non tale, forse, da sostenere la presunzione di un'autobiografia. Perciò naturalmente la pagina si allarga e divaga fino ad includere una storia più ampia: la storia di tutti. Le piccole e meno piccole vicende della « buona », vecchia famiglia piemontese dei Gorresio diventano occasioni di vere e proprie « stampe » d'epoca nelle quali vengono ricostruiti, con molta verità, costumi ed ambienti storicamente significativi.

Ma intanto nell'album di famiglia penetra e circola il lievito di una visione illuminatamente borghese, « *tradizionalistica* » ma non gretta, della vita e della storia: una visione seria, legata alle zone più profonde

della sensibilità dello scrittore, anche se senza pretese di grande originalità. E' la visione, che un tempo si sarebbe detta crociana, della tradizione liberale ottocentesca. Nell'incrociarsi ed avvicinarsi delle generazioni l'autore coglie una « durata », che va oltre i limiti dell'esistenza dei singoli e all'interno della quale, come nell'alveo rassicurante di un grande fiume che pur conosce rapide e strozzature, l'esistenza dei singoli — senza togliere nulla alla loro originalità — acquista significato. In questa visione la disperazione, il crollo, la rovina delle ragioni di vita di una generazione non escludono la speranza e la proiezione verso l'avvenire delle generazioni seguenti, mentre tra le une e le altre, pur nella diversità dei tempi e delle circostanze, si stabilisce una linea di continuità ideale. Questo il senso finale che emerge dalle conclusioni del racconto :

« Ebbe quindi soltanto, come Paolo, una medaglia d'argento, ma mi ricordo che anche Papà trovava secondaria questa storia di decorazioni. Ben più grave per lui era che, persi i figli in Russia, invasa l'Italia dagli eserciti stranieri, caduta pure la monarchia legata alla nostra famiglia fino dai bellissimi tempi di Nounou, ora tutto gli stava crollando attorno. Aveva cessato di esistere il mondo in cui era candidamente vissuto, e pagava la sua ingenuità a carissimo prezzo, come era forse fatale. Credo di aver conosciuto mio padre abbastanza bene, e quindi lo capivo; ma per mio conto mi impegnavo a cercar di scoprire in che senso la vita continuava avanti a me » (pag. 254).

Il modo di reagire delle due generazioni di fronte ad uno stesso evento è diverso, ma questa diversità non interrompe, tra padre e figlio, la linea di fedeltà a certi valori di civiltà come l'« ingenuità » o nobiltà interiore. L'ingenuità è il tratto distintivo del padre; « ingenua » è la vita del figlio. In conclusione, una testimonianza di altri tempi, quella di Gorresio, ma anche un'indicazione positiva ed un atto di fede nella storia validi per il presente.

Più personalizzata, più decisamente accentrata sulle vicende biografiche del personaggio che si racconta, è « Un'isola » di Giorgio Amendola. Anche per questo secondo libro di memorie vale l'osservazione che Davide Lajolo faceva a proposito di « Una scelta di vita ». « Un'isola » è un libro diverso da quelli che Amendola ha pubblicato « come scrittore politico, come protagonista della storia del nostro paese, come militante rivoluzionario del Partito Comunista Italiano ». Anche qui, come e forse più che in « Una scelta di vita », « il racconto si basa an-

cora su una trama politica; ma nello stesso tempo prende l'avvio e il respiro del romanzo ». Questo respiro si coglie nell'apertura della narrazione al recupero memoriale dei momenti lirici di pienezza vitale, quasi di esuberanza fisiologica, di una giovinezza avventurosa. Il libro è spesso arieggiato dagli squarci di questa poesia, di questa lirica della giovinezza colta nella vitalità dei suoi slanci e dei suoi furori. Ecco, ad esempio, la prima, esilarante esperienza parigina del fuoriuscito scampato al clima di sospetti e di occhiuta vigilanza del regime fascista :

« In quelle prime settimane presi possesso di Parigi, verde, freschissima, in una primavera assoluta rotta da quotidiane pioggerelle. Ero gonfio di un grande senso di libertà. Parigi era la libertà! » (p. 28).

Ed ecco la sensazione del carcerato che torna a respirare per un momento l'aria aperta :

« Malgrado le manette il viaggio, otto ore, fu splendido. Siccome ero il solo detenuto mi misero sul ponte, ma non vollero togliermi le manette. Dove avrei potuto scappare? Potei gustare un piatto di spaghetti alla marinara. Le isole sfilavano, Procida, Ischia, Ventotene. Dopo l'oscurità del carcere ritrovavo la luce, l'aria, il sole » (p. 106).

Ma al di là di singoli spunti isolati c'è un elemento narrativo ben più continuo e consistente, di cui la stessa poesia della giovinezza costituisce una manifestazione particolare, che conferisce al libro di memorie il respiro del romanzo. Ed è la presenza, accanto al protagonista, del personaggio femminile di Germaine. Con Germaine penetra nel libro la vita aperta: una vita più ampia, ricca e varia di quella della sola dimensione dell'impegno politico. E c'è allora il primo incontro e, subito, l'amore nella festa popolare del 14 luglio, durante il ballo in piazza, all'aperto, nella Place de Beaugrenelle a Parigi :

« Erano le ventitré e di Dominique non vi era nessuna traccia. Si era stufata di attendere ed aveva trovato migliore compagnia. Non rimasi troppo male. Le occasioni non sarebbero mancate. Mi fermai ad ammirare la piazza, ed a cercare tra le belle compagnie quella a cui potevo avvicinarmi.

Fu allora che il mio sguardo cadde su Germaine. Da un cinema uscivano gli spettatori dell'ultima rappresentazione. Tra gli altri due donne. Una più anziana, dritta e severa, l'altra giovane, elegante e slanciata, quasi smarrita. Mi sembrò che, attratta dal ballo, la giovane volesse restare e la madre volesse invece tornare a casa. Subito, di

slancio, mi precipitai e con un bell'inchino chiesi a "madame" se acconsentiva che sua figlia accettasse il mio invito a ballare. Mi accorsi subito che il mio modo cerimonioso, l'inchino, persino il batter dei tacchi alla von Stroheim, come usavo allora nelle grandi occasioni, avevano sorpreso e favorevolmente impressionato la madre, che mi spiegò che non desiderava altro. Era sua figlia a voler tornare a casa. Ma la giovane adesso aveva cambiato idea, e ci mettemmo a ballare.

Era un valzer veloce, difficile per me che non sapevo volteggiare ad un ritmo così incalzante. Accanto a me i giovani proletari facevano prodezze. Ero incantato dal fascino della mia compagna, una bellezza non sfacciata ed imbellettata, ma riservata e modesta con la sua faccia chiara e pulita, e che si rivelava lentamente, con una presa irresistibile. Le mani, fini ed asciutte, rivelavano una gran forza interiore. Animata, come liberata dal peso di una vecchia costrizione, gli occhi accesi da una fiamma, si stringeva nelle mie braccia, col suo corpo agile e solido, in un abbandono fiducioso. Fu un amore a prima vista, non una favola romanzesca, ma la base stessa della nostra vita. Sono passati 49 anni, io scrivo, lei dipinge, siamo invecchiati insieme, ma tutto è nato allora, in quella calda serata di festa popolare » (p. 49).

E con l'amore arrivano il difficile matrimonio e la luna di miele nel confino di Ponza, la nascita della figlia Ada, l'affanno per la sua malattia, il ritorno di Germaine a Parigi, il ricongiungimento definitivo, in una vicenda non solo privata e familiare, costellata di carcere, di tribolazioni e di sofferenze, ma anche di ricche esperienze « proletarie » e soprattutto umane e morali.

Nel libro, come nella vita che esso racconta, le vicende private si intrecciano con quelle pubbliche e ne sono condizionate. L'autore ha la coscienza chiara di questi condizionamenti :

« Dopo pranzo ci recammo in un asilo privato dove era ospitato con falso nome, il figlio minore di Gallo (Longo). Il maggiore si trovava in un collegio sovietico.

Malgrado la freddezza di Longo scoprii in lui una commozione trattenuta nel lasciare il figlio in mani estranee. Compresi allora di quali sacrifici fosse fatta la vita dei funzionari comunisti, la subordinazione assoluta del privato — si direbbe oggi — alle esigenze della lotta. Ma il pubblico condiziona sempre il privato, lo si voglia o no: crisi economica, inflazione, poi la guerra. In meno di un decennio la folla dei gitanti di quel tranquillo pomeriggio domenicale sarebbe stata tra-

volta dalla barbarie dell'occupazione nazista. E' meglio accettare consapevolmente il condizionamento del "pubblico" che subirlo passivamente come pecore inermi» (p. 18).

Naturalmente, perciò, nel corso della narrazione il privato si intreccia con le esigenze dell'impegno politico in un'interferenza continua che allarga il significato dell'opera al valore di testimonianza: testimonianza « *d'una fede che fu combattuta, / d'una speranza che bruciò più lenta / di un duro ceppo nel focolare* » (Montale). Di una speranza, anzi, che non bruciò affatto e che il tempo non è valso ad intaccare, perché era certezza dell'amore dell'uomo alla vita e alla libertà, allora da recuperare e oggi da allargare e da approfondire. Amendola, nel libro, ricorda; ma il suo non è un tornare indietro nel tempo, non è un rincorrere nostalgie — come Lajolo osservava già a proposito di « *Una scelta di vita* » — perché il suo ieri è rivissuto oggi con tensione attiva e si traduce in un preciso impegno di lotta nel presente.

« V'era inoltre in me, in quell'isolamento [del carcere], un grande e crescente turbamento per le notizie che arrivavano dalla Germania. in ritardo e filtrate attraverso la poca stampa e la "Nuova Antologia". Hitler avanzava verso il potere. Poi mi giunse la notizia della sua nomina a cancelliere. Si avveravano le fosche previsioni di Enzo Sereni. (...)

Fui preso da un grande senso di angoscia. Il comunismo aveva subito una pesante sconfitta, che assumeva proporzioni internazionali. (...) "L'avvenire è comunista", mi dicevo, "ma il presente è loro. Quanto durerà, quali rovine lascerà?"

Ricordavo la terribile invettiva di Filippo II nel finale della tragedia di Schiller "Don Carlos". Comprende, il vegliardo, che il marchese di Posa, il giovane da lui preferito, si è sacrificato per coprire e salvare Carlos, ha anteposto il giovane che ha davanti a sé l'avvenire al vecchio vicino alla morte, ha scelto la vita, la libertà. Ed allora si leva, terribile, a ricordare a tutti di essere ancora vivo, e sentire ancora il vigore dell'età sua più verde. Egli è ancora là, non è ancora morto. Hanno fatto i conti troppo presto. "Il mondo è ancora mio", rivendica fieramente almeno per una sera; ma di questa sera egli vuole approfittare in modo che nessun seminatore possa mietere per dieci generazioni sull'arido suolo. (...)

Quel brano di una tragedia che più volte avevo riletto, di un poeta che tanto amavo, mi ritornava spesso in quei giorni nella mente, impreciso nei suoi termini esatti, ma chiaro, terribilmente chiaro, nella sua

drammatica sostanza ricattatrice. Il capitalismo è giunto alla sera, ma ha ancora tanta forza da rendere arido il terreno per dieci generazioni. Oggi Hitler è passato, ma abbiamo visto che cosa ha lasciato nel breve tempo a sua disposizione. I massacri, i campi di sterminio, le distruzioni, la spaccatura dell'Europa, una eredità avvelenata che pesa ancora sull'umanità. E oggi, ancora la stessa minaccia incombe sul mondo. Piuttosto che vedere il mondo avanzare verso un avvenire di pace e di giustizia, i vecchi gruppi privilegiati dal volto oscuro, anonimo, delle multinazionali, senza la grandezza della tragica maschera del grande imperatore, sono pronti, piuttosto che cedere, ad approfittare dell'ultima sera a loro disposizione per impedire per dieci generazioni di seminare i terreni devastati» (p. 100-101).

Le testimonianze degli uomini di parte sono esposte al rischio della faziosità, al di là di ogni pur onesto proposito di equidistanza e di oggettività. Ad un comunista, poi, specialmente di quegli anni, era forse impossibile sfuggire del tutto alle tentazioni dell'agiografia di partito. Pure, nel libro di Amendola, questi rischi sono assenti. L'attenzione rivolta alla vita del partito — a quella dei gruppi dirigenti, particolarmente travagliata, ma anche e più a quella dei militanti di base, operai, contadini, braccianti meridionali, artigiani, conosciuti ed amati durante l'esperienza del carcere e del confino — per ovvie ragioni è prevalente, ma la retorica è bandita e la narrazione procede asciutta, lineare, immediatamente legata a fatti ed esperienze che la pagina ricostruisce nella loro semplice ed intensa verità di vita vissuta. Nessuna mitizzazione, dunque. Il partito è presentato nella sua realtà umana, con la misura e i limiti della comune umanità, pur nel vigore di una lotta che ne esalta la funzione di protagonista storico di primo piano e ne evidenzia la straordinaria tensione etica. E' innanzitutto il partito di cui parla Estel- la al giovane Amendola appena giunto in Francia :

« Diventammo subito amici ed io mi sentii confortato nel constatare che il primo incontro con il misterioso centro del partito acquistava subito un carattere amichevole. Per tutto il primo soggiorno parigino fu la mia madrina. Mi aprì la sua casa per soddisfare la mia inesauroibile voracità e per farmi la storia del partito, dalla fondazione in poi, in termini non apolegetici, e nemmeno soltanto pettegoli, ma crudamente sinceri: errori, rivalità politiche, ambizioni e vanità, anche corna tra compagni. Era un quadro che umanamente mi rassicurava. Allora, i compagni dirigenti non erano uomini di ferro, gli eroi in giacca di cuoio

dei romanzi sovietici del primo decennio post-rivoluzionario: erano uomini in carne ed ossa con le debolezze degli altri umoni! » (p. 16).

Ma nello stesso tempo e nelle stesse figure di compagni è il partito della lotta, del sacrificio, della resistenza, come basta a provare qualche ritratto-medaglione preso a caso tra i molti contenuti del libro :

« Purtroppo il mio doveroso rifiuto di indicare [alla polizia] dove avevo lasciato i bagagli ebbe conseguenze drammatiche per Gorreri. Sua moglie con la figliuola ebbe il permesso di raggiungere il marito a Ponza, dove vissero poveramente con il solo sussidio. Madre e figlia erano sempre ammalate. Pur curate ed aiutate in ogni modo dai compagni, non riuscivano a riprendersi. Rinviata a casa, finirono col morire precocemente, dopo una vita di dolori e di stenti. Gorreri, un militante di ferro, lo ritrovai più tardi nella Resistenza, comandante delle formazioni garibaldine » (p. 90).

« Tornato in libertà nel settembre 1932, Boretti aveva preso a frequentare l'Università Cattolica, dove andava con il compagno Giovannardi a leggere testi marxisti ed a fare propaganda antifascista, soprattutto verso elementi di " Parte guelfa ", piccola organizzazione clandestina cattolica. Il rettore dell'Università, padre Gemelli, si accorse di tale attività e si affrettò a denunciarla alla polizia. Questa volta Boretti fu inviato al confino con Giovannardi. Mandati poi tutt'e due a compiere il servizio di leva nella compagnia di disciplina dell'Elba, fuggirono con il compagno Mazzetti di Bologna, per approdare in Corsica. Furono quindi volontari garibaldini in Spagna. Boretti cadrà, l'ho già scritto, sulla sua mitragliatrice, nella battaglia dell'Ebro, nel settembre 1938 » (pp. 114-115).

Le citazioni, volutamente numerose, provano come, malgrado il forte rilievo dato all'io che si racconta, nel libro di Amendola la presunzione dell'autobiografia non è un peccato di orgoglio. La vicenda personale vi è assunta come emblema di un costume, di una cultura e di una moralità che non sono esclusivo appannaggio di un uomo singolo. Il protagonista, pur nella peculiarità dei suoi tratti originali, esemplifica in fondo la sostanza di una storia che non è soltanto sua, ma parte rilevante e certo tra le più feconde ed attive dell'intera vita civile italiana di quest'ultimo mezzo secolo. In questa lucida consapevolezza che il personaggio ha di essere un momento, e solo un momento, di una storia più generale, l'autobiografia trova il suo candore, la sua misura e la sua attendibilità, al di là di pregiudiziali moralistiche sulla presunzione o sulla modestia dell'atto del raccontarsi.